

BIBLIOTHÈQUE D' HUMANISME ET RENAISSANCE

TRAVAUX ET DOCUMENTS

TOME LXXX



LIBRAIRIE DROZ S.A.

GENÈVE

2018

© Copyright 2018 by Librairie Droz S.A., 11, rue Massot, Genève.

Ce fichier électronique est un tiré à part. Il ne peut en aucun cas être modifié.

L'(Les) auteur(s) de ce document a/ont l'autorisation d'en diffuser vingt-cinq exemplaires dans le cadre d'une utilisation personnelle ou à destination exclusive des membres (étudiants et chercheurs) de leur institution.

Il n'est pas permis de mettre ce PDF à disposition sur Internet, de le vendre ou de le diffuser sans autorisation écrite de l'éditeur.

Merci de contacter droz@droz.org <http://www.droz.org>

contemporaine, sa capacità à l'interpréter en se fondant sur sa « conversation » aux côtés des Anciens, avec, à la fin, le choix de l'écriture en tant qu'elle est une tentative de « ricomporre un messaggio coerente e comprensibile » (p. 205). A ce propos, nous semble particulièrement digne d'attention l'idée de Landi concernant la conception qu'a Machiavel du peuple en tant que « comunità di percezione » : le « peuple » serait porteur à ce titre d'une perception collective de la réalité déterminant une modélisation partagée (« il suo interesse è rivolto a forme di percezione della realtà condivise da una maggioranza di individui [...] e il cui unico principio inclusivo e, di conseguenza, identitario, è costituito da una certa qualità del sentire » – p. 246). Au-delà de l'application de ce principe à l'interprétation de l'expérience religieuse (*Discorsi* I xi-xv), une partie de l'efficacité – durable – de la pensée politique machiavélienne réside ainsi selon l'étude de Landi dans sa capacité à prendre en considération le rôle de ce que l'on appellera plus tard l'opinion publique dans les Etats modernes.

Aix-en-Provence.

Raffaele RUGGIERO

Fabio Massimo BERTOLO, Marco CURSI, Carlo PULSONI, *Bembo ritrovato. Il postillato autografo delle Prose*, Roma, Viella, 2018, p. 335*.

Prosegue la fortuna di Pietro Bembo, che dopo le stagioni eroiche di Pierre de Nohlac e Carlo Dionisotti ha ripreso vigore negli anni '70 sul duplice fronte dell'opera e della sua biblioteca, da Dionisotti definita « la più importante per la cultura italiana del primo Cinquecento » (Carteggio Bembo-Savorgnan: 1950) e che sempre più appare come il grande « laboratorio » del filologo e del grammatico non solo volgare. Mentre il rinnovamento filologico degli studi ha prodotto, dopo le *Lettere* curate dal Travi (1987-93), esemplari edizioni critiche delle opere bembesche – gli *Asolani* di Dilemmi 1991, le *Prose* del 1525 « riscontrate con l'autografo vaticano » di Vela 2000 le *Stanze* a cura di Gnocchi 2003 e i due massicci volumi commentati delle *Rime* di Donnini 2008 –, la biblioteca già oggetto soprattutto degli studi del Nohlac e di Clough è stata ricostruita, per la parte « romana », da chi scrive nel 2005 su un eccezionale inventario redatto in vita di Bembo dal giurista savoird Jean Matal.

Il presente contributo s'inserisce in questo « cantiere » e nasce dalla collaborazione di tre brillanti studiosi (un bibliologo, un paleografo e un filologo) e s'incentra su un nuovo postillato bembesco della prima edizione delle *Prose della volgar lingua*, edite a Venezia dal Tacuino nel luglio del 1525 (P1). Ad essa, seguirono, ognuna corretta e aumentata, altre due edizioni: la Marcolini del 1538 (M) e la Torrentino, postuma, del 1549 (T). Il nuovo ritrovamento conferma l'intuizione del Dionisotti che fin dal 1931 aveva

* Ringrazio gli amici Andrea Donnini e Claudio Vela per l'attenta lettura e le osservazioni che mi hanno proposto.

pensato che l'antigrafo per la Torrentino del '49 dovesse essere un esemplare della Princeps (in-folio) su cui Bembo aveva appuntato le sue correzioni, piuttosto che della Marcoliniana del '38 (in 4°), ipotesi che nel 1985 Arrigo Castellani confortava di elementi linguistici. Adottate fin dal 1525 per la parte più linguistico-grammaticale, le *Prose* furono – pur con qualche resistenza – un testo fondativo del primo Cinquecento italiano, sì che il nuovo reperto, e lo studio che ne è derivato lambiscono, di fatto, il sistema nervoso stesso di Bembo quale, con le sue predilezioni e sofferenze, ha portato alla creazione di una lingua letteraria «nazionale».

Del postillato si conosceva l'esistenza fin dagli anni '60, quando la libreria antiquaria Carla Marzoli accedeva alla collezione privata che ancor oggi lo conserva e con grande perspicacia ne decretava autografe le glosse. Il suo ritrovamento e l'analisi che ora i tre studiosi ci offrono contribuiscono a illuminare meglio l'industria gramaticale e linguistica di Bembo entro quello che appare, per vastità e competenza di lingue e cultura, uno dei principali cantieri filologici europei del primo Cinquecento (si pensi alle edizioni di Dante e Petrarca, alle cure filologiche prestate a numerosi classici, alla competenza greca, ai testi ebraici e caldaici presenti nella sua biblioteca o ancora alla mediazione prestata per stampare a Roma, nel 1549, il *Testamentum novum* in etiopico: Danzi, *La biblioteca del cardinal Bembo*, Genève, Droz, 2005). Da questo punto di vista, vale ricordare che la «trouvaille» non è isolata e che un altro importante postillato per la ricostruzione della cultura linguistica bembesca venne alla luce, anni fa: la *Cronica* del trecentista Giovanni Villani, che Claudio Vela ha individuato e studiato nelle sue mille e passa postille nel 2000.

Diciamo subito che iniziato a studiare, in massima parte ma con varie eccezioni, l'opera di revisione delle *Prose* che P1 ci testimonia coincide negli esiti con la lezione della Torrentiniana, confermando così che T, come d'altronde si era in genere pensato, è – pur postuma – un'edizione d'autore. Si precisa poi una ulteriore tappa del processo di costruzione delle *Prose* perché in P1 si misura nel dettaglio il lavoro correttorio di Bembo dopo il 1525 e, se le ipotesi di Corsi sulla loro datazione sono corrette, in parte anche dopo la Marcolini del 1538. P1 permette dunque di confermare o correggere altre ipotesi fatte sull'elaborazione delle *Prose*: in particolare quelle intese a sceverare l'apporto dei curatori editoriali da quello dell'autore entro la *varia lectio* della tradizione a stampa (si veda Antonio Sorella in «Tipofilologia» I, 2008). Detto questo, P1 e T non coincidono in tutto e più di una lezione separa il postillato dalla Torrentino. Si tratta per lo più di fraintendimenti, modificazioni o differenze di lezione tra P1 e T, intervenuti probabilmente durante la trasmissione dell'esemplare in tipografia, così come avvenne, con ogni probabilità, anche per l'antigrafo della princeps delle *Prose* (si veda l'Introduzione di Vela alla sua ed. delle *Prose*, p. XXXVII). Comunque sia, il ricupero di P1 permette ora di migliorare la lezione di T in 216 casi (se ho contato bene: ed è il terzo acquisto dello studio). Sono, in genere piccole correzioni, ritocchi o inserzioni, che nei primi due libri delle *Prose* arrivano al massimo a due parole (69 nel I libro e 49 nel secondo), ma che nel III libro diventano più numerosi e importanti, con intere parti aggiunte (124 sono

gli interventi, dei quali una decina almeno importanti). Proprio l'apporto di P1 deve aver indotto i tre studiosi a riproporre integralmente, nella seconda parte del volume, il testo della Torrentino inglobando le lezioni recuperate (alle p. 219-316). Aperta resta, e tale la lasceremo, la questione proposta soprattutto da Antonio Sorella in una recensione a un primo getto di questo studio («Tipofilologia», 8, 2015, p. 11-80), se P1 sia l'antigrafo dell'esemplare realmente andato in stampa, e dunque porti lezioni «definitive» o invece solo una «copia di lavoro» di Bembo. Siccome però poi dietro alla Torrentiniana ci sono, pur con apporti difficilmente misurabili, revisori del calibro di Giovanni della Casa e Benedetto Varchi e, forse, Ludovico Domenichi, la cosa acquista interesse anche in relazione alla ricezione delle *Prose* in ambiente fiorentino e, particolarmente, alla ricezione varchiana.

Detto questo, il volume è una miniera di informazioni sul vivo «operare» di Bembo, sulle sue scelte e idiosincrasie linguistiche in funzione di una lingua letteraria nazionale. Il libro si articola in due parti: la prima di 5 capitoli, che vanno dalla storia del postillato (di responsabilità di Bertolo, cap. I) alla sua analisi paleografica (Cursi nei capp. II e IV) allo studio vero e proprio delle postille di P1 (ad opera di Pulsoni, nei capp. III e V). La seconda parte del libro, che costituisce da sola un terzo dello studio, è come detto l'edizione delle *Prose* del '49 fatta integrando le correzioni di P1 che la Torrentiniana omise o fraintese e che gli editori danno come «l'ultima» volontà dell'autore (Pulsoni, VI, p. 219-316).

Il libro ha un andamento a fisarmonica, con ritorni su parti precedenti, che ampliano primitivi abbozzi di trattazione. Alla storia tracciata da Bertolo del postillato, che indizi mostrano essere appartenuto alla biblioteca di Marco Foscarini, ambasciatore a Roma dal 1737 al '40, seguono le pagine di Cursi sulle iscrizioni presenti sul foglio di guardia di P1, dov'è illustrata anche la presenza della mano del Gualteruzzi, responsabile del resto di alcune correzioni presenti in P1. Il dettagliato confronto di grafie, cui il paleografo si applica a p. 20 per identificare il segretario di Bembo, è certo probante, ma curiosamente procede passando sotto silenzio il fatto capitale di uno scrivente che definiva Bembo *mio patrone* («morto il Cav.^r Bembo *mio patrone* il Genaro avanti») e che dunque è la prima pista per l'attribuzione. Viene poi un primo denso capitolo di Carlo Pulsoni ad illustrazione delle glosse bembesche (p. 23-121). Pulsoni, che a Bembo si è applicato da tempo con esiti importanti in ambito provenzale e antico-volgare, trascrive e confronta le glosse di P1, con i brani che interessano le parti di M (cioè l'ed. del '38) e di T, allineando anche refusi minimi che distinguono P1 dal resto della tradizione a stampa e commentando tutto esaurivamente. Il lavoro è importante più per seguire la riflessione *in fieri* del Bembo che per gli esiti cui approda, visto che la lezione di T esce in genere confermata. Come ci si poteva attendere, le glosse di P1 non investono allo stesso modo i tre libri delle *Prose*. Da questo punto di vista, il «travail du travail» – così Valéry a proposito del suo *Cimetière marin* – tocca soprattutto il terzo libro, che è la vera e propria grammatica della lingua letteraria (59 glosse nel III libro contro 21 nel I e 22 nel II). Ne esce l'indicazione da alcune direttive principali,

che indico usando la numerazione dei luoghi discussi da Pulsoni e la pericope cui la glossa si riferisce. Anche distinguo tra parti in prosa e in poesia, perché come è noto dagli studi di Claudio Vela e Tiziano Zanato, e come anche mostra Andrea Donnini nell'edizione delle *Rime*, Bembo ha criteri linguistici diversi per i due ambiti e comunque li sente decisamente separati: 1. eliminazione di ripetizioni in prossimità (es. 14, per. 1; 21, per. 1). 2. Per la prosa, ampliamento dei raddoppiamenti consonantici (anche se a volte con oscillazione: *Arrichire / Arricchire* 10, per. 1), degli accenti e dei dittonghi (*Povvi / Puovvi; gioco / giuoco*, ecc.) 3. delle preposizioni articolate univerbate (*da le / dalle*) e dei gerundi preposizionali con «in» (*in-aspettando / in aspettando*), che nelle *Prose* del '25 si presentavano univerbati ma non invece nell'autografo delle *Prose* (ed. Vela, cit. a p. 99-100) e per i quali P1 dimostra un momentaneo ritorno alla separazione poi definitivamente cassato. 4. Aggiunta di *i* prostetica davanti a *s* complicata (*strano / istrano*) o ricerca della parola piena (*anchor / anchora*) piuttosto che il suo contrario, più raro (4, per. 1: *maggiore / maggior*; 5, per. 3: *ricevere / ricever*), ecc. La descrizione, con continui rinvii ai dettami del III delle *Prose*, è nello studio assai più ricca, ma questi pochi esempi potranno bastare.

Da vari luoghi di P1 appare però chiaro che il lavoro di correzione di Bembo non era finito. Lo dicono alcuni dubbi e postille documentarie rimasti in sospenso su cui è probabile Bembo sarebbe ritornato: tutti mi pare presenti nel III libro (si vedano le p. 82, 87, 104, ecc.). Se tuttavia al lavoro correttorio mancò, per così dire, l'ultima mano, quello qui documentato basta a provare la minuziosa attenzione che Bembo portò a questo come ad altri suoi testi, arrivando ad integrare singole lettere con una corsiva a base umanistica di così fine esecuzione (spesso, poi, in interlinea) da renderle quasi invisibili. A volte, questo lavoro di finissima cesellatura è sfuggito agli stessi editori (Marcolini e Torrentino) o a chi preparò per loro gli esemplari di tipografia. Una cosa risulta interessante, ed è che se nel correggere Bembo segue *in primis*, perfezionandoli, i dettami delle sue *Prose*, anche ritorna con una certa libertà sui testi e gli autori che ha edito, come Dante e Petrarca, mutandone la lezione. Accanto ai due grandi poeti del Trecento, una presenza importante ha il Boccaccio, anche quello «minore» di *Filocolo* e *Teseida*, testi particolarmente valorizzati nelle correzioni e nelle giunte (p. 80, 85, 116, 119-120). Appare altrettanto notevole, come Pulsoni evidenzia confrontando l'autografo di *Commedia* e *Canzoniere* (Vat. Lat. 3197) con quello delle *Prose* (Val. lat. 3210), che citando in P1 Dante e Petrarca Bembo si allontani dai testi da lui stesso approntati per Aldo fra 1501 e 1502. Osserva giustamente lo studioso, a p. 107, che Bembo, al momento di correggere le sue *Prose* per la terza e definitiva edizione, agisce più da «grammatico» che da «filologo» e editore di testi quale pure era stato: una dimostrazione – aggiungo – di come in lui la ricerca della perfezione linguistica non abbia mai nulla di meccanico. La stessa libertà Pulsoni registra nell'uso del *Decameron*: «Anche nella lettura decameroniana prevale quindi l'aspetto prescrittivo che può prevedere anche la modifica della fonte, laddove necessaria, rispetto allo scrupolo filologico odiernamente inteso» (p. 199-200). Una libertà che – osservo – si esplicita proprio all'altezza di P1, in questa

giunta per più versi eccezionale a III 12 (l'inserzione in corsivo): «et infinite altre cose così si dissero da i buoni et regolati scrittori di questi secoli; che rade volte uscirono di queste leggi: *le-quali tuttavia da i poeti non si servano così minutamente: anzi si tralasciano senza riguardo [...]*» (p. 73). Qui Bembo è molto moderno e ci parla della «libertà» di ogni buon poeta rispetto alle «regole» (non altrimenti Ungaretti a proposito dello spartito fonico-ritmico di *A Silvia* di Leopardi). E in questo senso saranno interpretabili anche altre riserve del Bembo «grammatico»: quelle, per es., documentate di nuovo in P1 e relative a un gruppo di versi del *Trionfo della Morte* aggiunto da Bembo nel III libro (III 47) è poi da lui subito cassato (si vedano le p. 97-98). È un atteggiamento, come ben chiarisce Pulsoni a p. 98 – che evidenzia il diverso apprezzamento del grammatico per *Trionfi* e Canzoniere.

Ampio spazio prende la *Descrizione codicologica e paleografica* che Cursi dà del postillato alle p. 123-176, con l'aiuto di una trentina di utilissime tavole fotografiche. Dopo una caratterizzazione della grafia di Bembo (che segue a quella del Gualteruzzi, a p. 20), l'analisi paleografica si orienta su alcune centinaia di lettere autografe scritte tra 1501 e 1546 (391 per la precisione), prendendo in considerazione vari fattori, tra i quali uno – i «*deficit* temporanei di salute» nella vita di Bembo (p. 134: e cioè la possibilità di istituire una correlazione tra le «difficoltà» di esecuzione grafica' e gli stati critici nella sua salute) –, non va esente da rischi. Resta che anche a Cursi pare difficile caratterizzare l'evoluzione della grafia bembesca, che resta singolarmente invariata negli anni fino alla vecchiaia (p. 131). È su questa base che lo studioso tenta, in pagine tra le più impegnative e ambiziose del libro, una datazione delle postille, che non seguiremo nel dettaglio ma che è proposta su duplice base: l'entrata o meno di esse nella seconda edizione delle *Prose* (1538) o invece solo nella terza (1549) e il confronto della loro esecuzione con quella delle lettere autografe datate. La sfida è, come detto, ambiziosa e forse, per gli esiti che produce, non del tutto risolta. Quella quarantina di glosse, infatti, che non furono recepite né nella Marcolini né nella Torrentino (si vedano le p. 156-157) lasciano un dubbio sulla trasmissione, parziale o completa, delle stesse e sulle modalità i filtri che ostarono al loro inserimento in M o in T. Merita tuttavia attenzione, al di là del difficile compito assunto da Cursi, il metodo seguito, che si accompagna alla prima notevole tavola dei «*segni di richiamo*» e inserzione usati da Bembo nell'autografo delle *Prose* e in P1, secondo un sistema che appare di notevole coerenza (Tabella 8, p. 161-166): una tavola, questa che aiuterà certo nel riconoscimento di futuri postillati bembeschi. Riassumendo: la datazione delle glosse a prima e dopo il 1538, condotta con la saggia esclusione di «notazioni costituite da una sola lettera» – che tuttavia per completezza Cursi segnala (p. 145-156) – è ipotizzata in conformità con la grafia più o meno faticosa e con la mano più o meno malferma di alcune epistole bembesche. La datazione delle glosse, e la soluzione che Cursi ne dà collocandole un po' al di qua e un po' al di là della fatidica edizione Marcolini, è e resta a mio giudizio un punto sensibile di questo lavoro, perché è proprio su questa base che le correzioni di P1 sono inserite nella Torrentino e non, come

verrebbe da pensare (visto che Bembo postilla un esemplare del 1525) nella più prossima Marcolini del '38.

Chiude la prima parte, il cap. V di Pulsoni che fornisce un quadro riassuntivo della complessa materia di P1, formando una mappa degli «autori» citati (o «depennati») in P1 e anche in M e T. Il confronto tra P1 e gli autografi della Commedia e del Canzoniere (Vat. Lat. 3197) delle *Prose* (Vat. Lat. 3210) con i testi aldini di Dante e Petrarca mostra che i ritocchi interessano soprattutto la punteggiatura e l'apostrofo (p. 185). Altro e più complesso il discorso relativo al *corpus* delle citazioni dal *Decameron* di Boccaccio, qui affrontato su alcuni codici particolarmente vicini a Bembo con il pensiero (immagino) alla «Dolfin» del 1516, da Carlo Vecce individuata come edizione usata da Bembo (p. 185-203). La «conclusione» a p. 203 mostra tuttavia quanto cammino resta ancora fare in questo campo e solo in parte esce confermata la lezione della Dolfin: il che significa che Bembo in questi anni usò anche altri testimoni del *Decameron*.

Nei fatti il libro su Bembo finisce qui. Le ultime pagine (203-217) pubblicano un frammento del proemio del *Teseida* presente nel cod. vaticano Buoncompagni E 1, una serie di glosse presenti in due postillati cinquecenteschi delle *Prose*, dei quali uno di scrivente castigliano vicino, nelle obiezioni e osservazioni che fa a Bembo, alle idee professate nel *Diàlogo de la lengua* di Valdés, in un testo che sappiamo redatto a Napoli probabilmente nel 1535.

In un studio di tale ricchezza e complessità, prodotto dall'unione di competenze diverse mirabilmente fattesi complementari, forse l'ultima lettura è stata un po' rapida e alcune contraddizioni potevano esser sanate.¹

Ginevra.

Massimo DANZI

¹ Qualche esempio: a p. 10 Bertolo indica i capitoli interessati dalle varianti bembesche in «ben 98 su 121», ma Pulsoni qualche pagina più in là parla di «ben 100 dei 121 capitoli dell'opera» (p. 24), ai quali aggiunge una variante nel *colophon*. A p. 38, la nota 43 è ripetuta identica poche righe dopo a testo. Minimi accorgimenti avrebbero aiutato il lettore: non è mai sciolta, per es., la sigla «A», che sta per l'autografo delle *Prose*; e questo, però, vien poi cit. indistintamente come Vat. Lat. 3210 (p. 24, 31, 119 o 121, ecc.), come V (cap. IV sulla descrizione codicologica di P1: p. 159 e ss.) e di nuovo A alle p. 178-185, 201, ecc. Per l'«ed. Dolfin» del *Decameron* (cit. a p. 102), il lettore deve ricordarsi (perché l'indicazione in *Bibliografia* a p. 319 non basta) di una nota a p. 46 dove si cita un «Decameron (1516)» o arrivare a p. 185, dove trova questa citazione: «*Decameron* (1516), alias Dolfin (=D)». Andrà poi alleggerita l'affermazione di Bertoli che «P1 – come del resto tutti gli altri volumi della sua [di Bembo] biblioteca» passò al suo fedele discepolo [...] Carlo Gualteruzzi» (p. 11), mentre si tratterà piuttosto delle opere di Bembo delle quali il Gualteruzzi ebbe in progetto l'edizione (come del resto ricorda Cursi, a p. 19). Infine suona strano, in un capitolo sulla grafia di Bembo (utilissimo particolarmente per la tavola delle lettere vergate da Bembo tra il 1501 e il 1546: p. 132-133) apprendere che «La mancanza di un regesto complessivo degli autografi bembiani è stata di recente compensata dalla scheda descrittiva in cui si dà conto dell'intera produzione manoscritta del letterato veneziano, curata da Massimo Danzi e Antonio Ciaralli» (p. 129): strano perché la «scheda descrittiva» che a giudizio di Cursi «dà conto dell'intera produzione manoscritta del letterato veneziano» è in realtà, come il titolo di *Autografi dei letterati italiani* dice, proprio un «regesto complessivo degli autografi bembiani» nonché, a tutt'oggi, l'unico e il più completo.